

Giacomino Pugliese

**In cordiale omaggio**

## Giacomino Pugliese

Nota di EUGENIO TOSTO

presentata dal socio naz. ord. res. MICHELE FUIANO

(Seduta del 28 aprile 1994)

Si discute anche dei rapporti tra Giacomino Pugliese e Federico II

Gli studi di letteratura italiana medievale e, in particolare, quelli sul Duecento, condotti da ricercatori e critici, di maggiore o minor vigore, tra l'Otto e il Novecento, rivelano un rinato interesse per una figura di poeta dai contorni biografici non ben definiti, ma dotato di una chiara personalità artistica: Giacomino Pugliese.

Se gli studiosi concordano nel riconoscergli meriti artistici e poetici<sup>1</sup>, essi presentano, invece, posizioni molto diversificate quando affrontano il problema dell'identità biografica dell'autore. Veramente il problema si presenta anche per altri poeti della famosa "Scuola poetica siciliana", che fiorì alla corte di Federico II nella prima metà del secolo XIII e che da lui ricevette impulso e protezione (non va dimenticato che furono poeti di questa scuola lo stesso Federico II e i suoi figli Enrico, Federico, Enzo e Manfredi).

Questi poeti erano imitatori dei provenzali (trovatori) e dei loro seguaci italiani, che, con i loro maestri d'oltralpe poetavano nelle corti dell'Italia settentrionale.

Si poetava secondo schemi e modi comuni di intendere e cantare la donna: fine del comporre non era quello di esprimere sentimenti e situazioni personali (poesia-confessione), ma quello di cantare, pur nella diversità delle riflessioni e delle esperienze, dei motivi e delle tecniche<sup>2</sup>, l'ideale immagine di donna (la dama) e di tessere componimenti validi sul piano artistico-formale. Non si è molto lontani dal vero se si dice che alle loro composizioni presiedeva l'impersonalità, la quale, alquanto relativa nella lirica provenzale e largamente compensata dalle "vidas"

<sup>1</sup> a) G. BERTONI, *Storia letteraria d'Italia, Il Duecento*, Milano, 3ª ediz. 1939, p. 101 (1ª ediz. 1910, 2ª ediz. 1929); b) G. PISCHEDDA, *Classicità provinciale*, L'Aquila, 1956, pp. 71-74; c) M. APOLLONIO, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini*, in *Storia letteraria del Duecento*, Firenze, 2ª ediz. 1943, pp. 194-200 (1ª ediz. 1934); d) L. ANCeschi - S. QUASIMODO, *Lirici minori del XIII e XIV secolo*, Milano, 1941, introduzione.

<sup>2</sup> U. MÖLK, *La lirica dei trovatori*, Bologna, 1986, p. 94.

(biografie) e dalle "razos" (commenti alle liriche), che accompagnavano e seguivano le composizioni e che erano recitate a corte come le liriche stesse<sup>3</sup>, si accrebbe nella Scuola poetica siciliana proprio per la soggezione dei poeti al re Federico II (a fronte dell'indipendenza e libertà dei poeti signori feudali di Provenza). Essi erano, in gran parte, funzionari e dignitari della sua corte, pur se feudatari, e la loro mancanza di autonomia politica si rifletteva anche sulle loro composizioni poetiche<sup>4</sup>.

Coerentemente collocato in questo quadro generale della Scuola, si distingue, tuttavia, Giacomino Pugliese, il meno impersonale per la ricchezza e la varietà dei riferimenti a sé stesso e per l'espressione fresca e sincera dei propri sentimenti e delle proprie passioni. Ma neppure questi caratteri della sua poesia riescono a riscattare la sua figura dall'oscurità biografica. Neppure serve, a fornire elementi per una delineazione biografica del Pugliese, il fatto che egli, tra i poeti siciliani, fosse il più chiaro e il più concreto nelle immagini, talora molto realistiche, perché nemmeno lui si sottrasse alla comune legge della riservatezza.

Per questo è impresa ardua reperire nelle sue composizioni elementi che possano essere utilizzati per una ricostruzione biografica della sua figura, se non la qualifica di cavaliere e il nome "Giacomino" che si autoattribuisce. Di qui e dalla mancanza di obiettivi elementi esterni la disparità dei risultati ai quali sono pervenuti i diversi studiosi, che hanno potuto procedere solo per congetture. Margherita Santangelo, nel 1937, in uno studio accurato e, per quanto possibile, esauriente<sup>5</sup>, ci presenta ben sei ipotesi di identificazione di Giacomino Pugliese: la prima (del Monaci) vuole che il nostro poeta sia quel «Giacomino che compare nel Friuli come testimone di un atto rogato a Cividale nel 1235, quando vi capitò Federico II con la sua corte»; la seconda (dello Zenatti e del Casini) vede il poeta come «custode della Camera imperiale di Canosa e di Melfi e perciò familiare allo Svevo, nel IV decennio del Duecento, e noto soltanto per la lettera del 24 dicembre 1239, che annunciava la nomina del suo successore»; la terza ipotesi (del Torraca, seguito dal Rossi e dal Monti) sostiene che Giacomino Pugliese può essere chiamato anche Giacomo Pugliese, che fu cavaliere e che è da identificare con «Giacomo da Morra, ricco feudatario pugliese, nella Cronica del Rolandino chiamato Appulus, figlio del giustiziere Enrico da Morra, podestà di Treviso a nome e per volontà dell'imperatore Federico nel 1239, spodestato poi da Alberico da Romano, da Biasquino e Guecelo da Camino; Capitano generale nel ducato di Spoleto nel 1240; vicario per la marca d'Ancona nel 1245 e ribelle all'imperatore nel 1246»; la quarta ipotesi (del Garufi) vede un «Jacobinus, baro in Terliccio, filius Siri Sansonis et nepos domini Melis militis et baronis», che appare in un codice

sotto gli anni dal 1250 al 1258; la quinta, sostenuta dallo stesso Zenatti, autore della seconda, lo identifica con un «Jacobinus, di patria ignota, podestà Ghibellino a Siena nel 1252»; l'ultima ipotesi è dello Scandone, il quale ritiene che «Pugliese sia il cognome e non l'epiteto indicante la patria» (come aveva già nel Seicento sostenuto l'Allacci) e che Giacomino appartenesse ad una famiglia di Catania, dal cognome "Apuliense": il poeta, inoltre, avrebbe scritto non nella prima, ma nella seconda metà del Duecento, dopo la fine del regno di Manfredi; e questo perché la vena popolare presente in Giacomino sarebbe propria dei poeti della seconda metà del secolo.

Passate in rassegna le ipotesi degli altri, la Santangelo espone la propria: Giacomino Pugliese fu custode, nel senso di guardiano, della Camera imperiale di Canosa e di Melfi (vedasi lo Zenatti) e perciò detto Pugliese; scrisse intorno al 1250 e fu un giullare che seguì qualche signore del tempo e anche Federico II, col quale fu ad Aquileia, dove lo troviamo nel 1232.

Di fronte a tale diversità di posizioni si resta perplessi e scoraggiati e non si può non dar ragione a Giovanni Pischetta, che sottolinea la «scarsità di notizie biografiche», che per di più «non sono sostenute da documenti filologicamente sicuri»<sup>6</sup>. Ma si può, per questo, rinunciare sia alla ricerca biografica di tipo documentaristico che a quella di tipo esegetico-filologico condotta sul testo delle canzoni di Giacomino Pugliese, per vedere se, proprio attraverso una riflessione sulla sua poesia, magari collegata a più recenti esiti storiografici e archeologici, si possa risalire a dati biografici il meno possibile lontani dal vero, anche se non puntuali o non direttamente documentati? Io ritengo che la diversità delle ipotesi avanzate o delle tesi sostenute non sia motivo sufficiente di sfiducia e di rinuncia e che, pertanto, la ricerca vada continuata.

Se Giacomino Pugliese fu poeta della Scuola poetica siciliana, non è arbitrario ammettere che facesse parte della corte di Federico II. È, altresì, necessario ribadire che la Scuola è legata alla figura dell'Imperatore; e non manca chi sostiene che essa ebbe vita solo negli ultimi due decenni della prima metà del Duecento, cioè dal 1230 al 1250, proprio in coincidenza col periodo di massimo splendore del regno federiciano<sup>7</sup>.

L'ipotesi di Francesco Scandone che il nostro poeta sia da collocare nella seconda metà del sec. XIII e non nella prima per il fatto che in lui è presente la vena popolare<sup>8</sup> va rigettata, perché i cosiddetti motivi popolareggianti erano recepiti anche dai poeti d'arte e perché il popolareggiante "Contrasto" di Cielo d'Alcamo è sicuramente databile a prima del 1250. I temi e i toni delle composizioni di Giacomino che qua e là si allontanano dai canoni della poesia siciliana

<sup>3</sup> a) U. MÖLK, *op. cit.*, p. 105 sgg; b) G. FOLENA, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, I, *Le Origini e il Duecento*, Milano, 1965, p. 316.

<sup>4</sup> a) A. VARVARO, *Il regno normanno-svevo*, in *Letteratura italiana - Storia e Geografia*, vol. I: *L'età medievale*, Torino, 1987, p. 92; b) S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia, Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, 1983, pp. 731-733.

<sup>5</sup> M. SANTANGELO, *Le poesie di Giacomino Pugliese*. Testo e studio critico, Palermo, 1937.

<sup>6</sup> G. PISCHETTA, *op. cit.*, p. 67.

<sup>7</sup> A. VARVARO, *op. cit.*, p. 92.

<sup>8</sup> F. SCANDONE, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, in *Studi di letteratura italiana*, Napoli, 1904-1906, vol. VI, pp. 131-135. Lo contrasta M. SANTANGELO, *op. cit.*, p. 31.

rispettosi del chiaro sussiego e della totale devozione alla dama, non possono legittimare l'ipotesi di una classificazione della lirica del Nostro come popolare-sca, perché i legami con gli altri poeti sicuramente siciliani, come Rinaldo d'Aquino, Pier delle Vigne ed altri, ed anche con quelli francesi ed occitanici, sono evidenti ed abbondanti sia sul piano contenutistico che su quello artistico-formale<sup>9</sup>.

Tra i poeti della Scuola Giacomino Pugliese non fu uno degli ultimi, ma, a giudizio pressoché unanime degli studiosi, uno dei migliori, se non il migliore; certamente superiore a Pier delle Vigne, protonotaro di Federico II, di cui si hanno notizie biografiche certe che permettono di dargli un volto.

Giacomino Pugliese non dovette avere il rango di un Pier delle Vigne, ma non dovette essere neppure l'ultimo nella corte federiciana. In altri termini egli si rivela, attraverso la sua poesia, come personaggio vivace e dinamico che dovette essere apprezzato da Federico II non solo sul piano artistico, ma anche su quello politico-amministrativo, se è vero che difficilmente a corte le due funzioni si separavano, tanto che poetavano secondo i canoni della Scuola non solo un Pier delle Vigne, ma lo stesso Federico II e quasi tutti i suoi figli.

Dopo aver sostenuto l'appartenenza di Giacomino Pugliese alla "Scuola poetica siciliana" e la sua probabile qualifica di funzionario e dignitario della corte di Federico II, a questi legato da ragioni d'ufficio e d'esperienza poetica, è necessario discutere sulla "pugliesità" di Giacomino, talora negata<sup>10</sup> e talora troppo aprioristicamente affermata in senso odierno. Emanuele Avitto<sup>11</sup>, dopo aver rigettato la tesi dell'identificazione di Giacomino Pugliese con Jacopo da Morra (in Irpinia) richiamandosi alle posizioni negatrici di Giulio Bertoni<sup>12</sup>, dichiara inutili e superflui tutti i tentativi di identificazione con questo o quel personaggio storico (perché privi di ogni supporto filologico) e sostiene esser sufficiente riaffermare la "pugliesità" di Giacomino, che, a suo dire, non è stata mai disconosciuta dai più illustri studiosi. "Pugliesità" per l'Avitto significa appartenenza ad una Puglia coincidente con quella attuale; infatti egli menziona altri due poeti anch'essi pugliesi perché uno di Taranto (Gazzuolo) e l'altro di Lecce (Jacopo Mostacci). La "pugliesità" di Giacomino, così intesa, potrebbe essere accettata, ma solo dopo averla sorretta con adeguate argomentazioni e non senza precisazioni.

Nel gran novero dei poeti della Scuola siciliana Enrico Maria Fusco<sup>13</sup>, preceduto da Francesco Torraca<sup>14</sup>, distingue i poeti pugliesi dai siciliani, dai toscani, dai genovesi, dai romani, dai francesi, dai lombardi. Giacomino è annoverato tra i pugliesi insieme con Pier delle Vigne notoriamente di Capua, Rinaldo d'Aquino di

Montella nell'avellinese, Folco di Calabria, Jacopo Mostacci probabilmente di Lecce. Va notato che Capua, Montella, la Calabria non rientrano nei confini dell'attuale Puglia; solo Lecce sì. Pertanto la "pugliesità" di Giacomino non può essere diversa da quella degli altri; essa è, cioè, l'appartenenza all'Italia meridionale (esclusa la Sicilia), che nel Duecento, ed in particolare sotto gli Svevi, prendeva il nome di Puglia comprendendo tutta la parte peninsulare del regno di Federico II.

Nelle fonti storiche e letterarie relative al periodo normanno-svevo, o a quello immediatamente anteriore o posteriore, il nome "Apulia" (e "Puglia") era usato per indicare, con quello di "Sicilia", il "Regnum Sicilie et Apulie"<sup>15</sup> o, da solo, il medesimo Regno, tutto il Regno: "Regno di Puglia" per dire Regno di Sicilia e di Puglia<sup>16</sup>, oppure si riferiva all'Italia meridionale peninsulare, quindi con esclusione della Sicilia<sup>17</sup>.

Tuttavia a volte indicava la regione coincidente approssimativamente con la Puglia attuale<sup>18</sup>, oppure, al contrario, una parte di questa per l'esclusione della Capitanata<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> a) IGNOTI MONACHI CISTERCENSIS [vissuto probabilmente nella prima metà del sec. XIII] S. Mariae de Ferraria, *Chronica Romanorum Pontificum et imperatorum ac de rebus in Apulia gestis (ab anno 781 ad annum 1228)*, Napoli, 1888, p. 30, sotto l'anno 1168: «Stephanus Hispanus a regina matre regis Guilelmi adhuc pueri cancellarius et magister regni Sicilie atque Apulie factus ...»; b) FRA SALIMBENE DA PARMA [sec. XIII], *Cronica*, Bari, 1966, vol. I, p. 520: «Porro imperator Henricus [Enrico VI, padre di Federico II]... Et rediens in Alamaniam audivit quod regnicole, scilicet Siculi et Apuli, proditores existerent» [quindi gli abitanti del regno (regnicole) si dividevano in "Siculi et Apuli"].

<sup>16</sup> FRA GUIDOTTO DI BOLOGNA, *Il fiore di retorica* [scritto probabilmente prima del 1266], in *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Napoli, 1959, p. 105: «... in quel tempo [nel tempo di Giulio Cesare] fue il nobile e virtuoso uomo, cittadino di Capova, del regno di Puglia... Marco Tullio Cicerone».

<sup>17</sup> D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, I, cap. X: «... Et dexteri lateris regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus [di Spoleto], Tuscia et Januensis Marchia; sinistri autem pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia non nisi dextre Ytalie sunt vel ad dextram Ytaliæ sociande». Tra i quattordici dialetti italiani vi è, dunque, quello dell'Apulia, che a sua volta si divide in due, la Puglia occidentale (lateris dexteri) e la Puglia orientale (lateris sinistri). Da questa divisione e da quanto Dante espone ancora nello stesso capitolo decimo sui quattordici volgari d'Italia, dei quali, appunto, sta disquisendo allo stesso capitolo decimo della *Divina Commedia*, si deduce chiaramente che l'Apulia, come regione abitata da Apuli, aveva come confini settentrionali ad occidente Roma (il Patrimonio di San Pietro), a oriente la Marca Anconetana e al centro il Ducato di Spoleto, come confine meridionale la Sicilia, come altri confini il mare.

<sup>18</sup> a) IGNOTI MONACHI, *op. cit.*, p. 35, sotto l'anno 1212: «Revolvente anno idem imperator adunato exercitu de comitibus regni peragravit Apuliam usque Idrontum nec non et Calabram, et subiecit eam sibi, restituitque in regno pacem» [L'Apulia è distinta dalla Calabria]; b) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII *Chronica Priora*, Monumenti Storici. Serie I, Cronache, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1888, p. 64, sotto l'anno 1189, anno della morte di re Guglielmo II il Buono: «Plange planctu nimio/ Sicilia, Calabrie/ regio, Apulia/ terraque Laboris» [La Puglia è distinta dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Terra di Lavoro]. Riccardo di S. Germano (odierna Cassino) occupava un posto elevato presso Federico II e «fu sempre considerata la fonte più importante della storia di Federico II»; c) NICCOLÒ JAMSILLA [sec. XIII], *Historia de rebus gestis Federici II Imperatoris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, Milano, 1726, Tomo VIII, colonna 495: Federico II «Destruxit autem quasdam Civitates alias tempore minoritatis suae, alias postquam sibi rebellaverant; videlicet in Sicilia Centorbium, Capizium, et Trajanum; in Provincia Beneventana Beneventum, in Apulia Sanctum Severum» [L'Apulia è distinta dalla Sicilia e dalla Provincia Beneventana].

<sup>19</sup> a) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, *op. cit.*, p. 146, sotto l'anno 1234: «Loca autem

<sup>9</sup> a) M. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 125; b) G. M. MONTI, *Studi letterari*, Città di Castello, 1924, pp. 122-123. Vi contrasta la tesi di M. SANTANGELO, *op. cit.*, pp. 117-124, la quale proprio nell'imperfezione metrica trova una delle spie della popolarità dell'arte di Giacomino.

<sup>10</sup> F. SCANDONE, *op. cit.*, pp. 131-143: sostiene che "Pugliese" non è riferito alla patria del poeta, ma rappresenta il suo cognome e che egli era di Catania.

<sup>11</sup> E. AVITTO, *Saggio su la cultura e le lettere in Puglia nei secoli XI, XII e XIII*, Bari, 1959, pp. 63-75.

<sup>12</sup> G. BERTONI, *op. cit.*, pp. 101-102.

<sup>13</sup> E. M. FUSCO, *Storia dei generi letterari italiani. La lirica*, Milano, 1950, vol. I, pp. 52-53.

<sup>14</sup> F. TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, 1902, p. 152.

Giacomino fu, dunque, pugliese e poteva esserlo in uno dei vari sensi suindicati. Appare ragionevole, però, anche sulla base della catalogazione del Torraca e del Fusco, escludere che fosse siciliano come un Jacopo da Lentini.

I tratti salienti della figura del poeta, così come siamo venuti delineandoli, trovano un'ampia corrispondenza con quelli di Jacopo da Morra, secondo l'ipotesi fatta dal Torraca. Se Giacomino visse nella prima metà del Duecento, se apparteneva alla Scuola poetica siciliana, se fu legato a Federico II come poeta della stessa scuola e come suo funzionario, se fu di vivace ingegno, come risulta dalle sue liriche, non è difficile riscontrare questi elementi costitutivi della figura del poeta in Jacopo da Morra, figlio del gran giustiziere di Federico II, Enrico. Egli, che godeva della piena fiducia del sovrano, come un Pier delle Vigne, un Taddeo di Sessa, ebbe da lui importanti incarichi: fu podestà a Treviso nel 1239, nel periodo in cui il Patriarcato di Aquileia era schierato con l'Imperatore, nel 1240 fu nominato capitano generale nel ducato di Spoleto e nel 1245 vicario generale della marca d'Ancona. Purtroppo nel 1246 prese parte ad una congiura contro Federico II, promossa dai Lombardi e dal Papa<sup>20</sup>. Quanto all'obiezione sollevata dall'Avitto, il quale non ammette l'identificazione Giacomino Pugliese-Jacopo da Morra per il fatto che «sembra impossibile che un nobile poeta dovesse entrare nell'aspra lagnanza, che Federico II faceva nella lettera ad Alfonso, primogenito del re di Castiglia» annoverando Jacopo fra i suoi traditori, va rilevato che Giacomino Pugliese non sarebbe stato l'unico poeta a tradire, in questo periodo di accentuato contrasto tra il Papato e l'Impero, in cui ebbero il medesimo comportamento «da Enrico, figlio ribelle, a Ruggiero De Amicis e Rinaldo d'Aquino, anch'essi poeti» (come dice il Monti). Né va taciuto che nel 1249 cade in disgrazia presso Federico II, per presunto tradimento, un altro poeta, Pier delle Vigne.

Jacopo da Morra fu, inoltre, uomo di cultura, vicino a Pier delle Vigne<sup>21</sup>, che fu non solo funzionario del sovrano, ma anche poeta, e vicino a Corraduccio da Sterleto, col quale esortò il poeta provenzale Ugo Faidit a scrivere per loro il "Donato Provenzale", il primo trattato di grammatica provenzale<sup>22</sup>. Ne risulta una

in quibus sunt statute curie sunt haec: In Sicilia aput Platiam, in Calabria terra Iordani et Vallis grate, aput Cosentiam. In Apulia Capitinata et Basilicata, aput Gravinam. In Principatu terra Laboris et comitatu Molisii usque Soram, aput Sulmonam» [L'Apulia è distinta dalla "Capitinata" che è parte dell'attuale Puglia]; b) C. G. MOR, *L'età feudale*, vol. II, Milano, 1953 (collana "Storia politica d'Italia"), pp. 149-150: «E se ammettiamo il fatto, svelatoci dall'ordinamento militare che ricorda contingenti di Calabria, Puglia e Capitanata (con capoluogo a Troia), di una divisione dei territori bizantini in tre circoscrizioni...».

<sup>20</sup> a) F. TORRACA, *op. cit.*, pp. 120-121; b) G. M. MONTI, *op. cit.*, p. 22-34; c) A. D'AMATO, *Un poeta irpino del Dugento*, Avellino, 1925; d) E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano, 1976 (ediz. originale Berlino, 1928-31), p. 297; e) A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna, 1950, 2ª ediz., pp. 231-232 (1ª ed. Palermo, 1938); f) U. RENDA, P. OPERTI, *Dizionario storico della letteratura italiana*, Torino, 1952, 3ª ediz. (1ª ediz. 1904); g) A. SCOLARI, *Il "Pianto" di Giacomino Pugliese e la sua fortuna fino al Petrarca*, in *Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, S. V., vol. XIX, 1941, p. 194; h) *Enciclop. Ital.* "Treccani", alla voce "Aquileia".

<sup>21</sup> G. M. MONTI, *op. cit.*, pp. 26-27.

<sup>22</sup> a) G. M. MONTI, *op. cit.*, p. 28; b) A. DE STEFANO, *op. cit.*, p. 232.

figura di grande rilievo, di personaggio della corte imperiale, dedito egli stesso alla poesia con altri grandi personaggi e con lo stesso Federico II<sup>23</sup>.

Ma Jacopo da Morra richiama Giacomino Pugliese anche perché era e fu chiamato egli stesso pugliese. "Appulus" lo definisce la «Cronaca» di Rolandino, storiografo contemporaneo, così come "appulus" è definito nei manoscritti Giacomino Pugliese (il codice laurenziano-rediano 9 lo chiama Giacomo Pulliese).

Il Torraca, il Monti, il Kantorowicz ed altri hanno sostenuto la tesi dell'identità di Giacomino Pugliese con Jacopo da Morra, ma nessuno, tranne, per un certo aspetto, il Torraca, ha avvertito la possibilità che i limiti della "pugliesità" dei due si potessero restringere. Il discorso su questo tema sarà ripreso più avanti, nel corso dell'esame di due altre questioni connesse con quella dell'identificazione storica di Giacomino Pugliese. I due problemi emergono dalla lettura dell'ultima strofa (commiato) della lirica di Giacomino «Lontano amore mi manda sospiri». Eccone il testo (vv. 29-35):

«Canzonetta, va a quella ch'è dea  
che l'altre donne tene in dimino  
+ da la Magna infino in Aghulea.  
Di quello regno, che è più fino  
degli altri regni (ah Deo, quanto mi piace!),  
in dolce terra dimoranza face  
madonna, c'a lo Fiore sta vicino»<sup>24</sup>.

I primi tre versi esaltano la donna amata, che per il poeta è dea ed è la più dotata di pregi tra tutte le donne che dimorano nelle terre che vanno dalla "Magna" fino ad "Aghulea". La seconda parte della strofa può essere costruita così: «Madonna, che sta vicino a lo Fiore, face dimoranza in dolce terra di quello regno che è più fino degli altri regni (ah Deo, quanto mi piace!)». Il senso di tutta la strofa di commiato è questo: canzonetta, va alla donna di cui sono innamorato e che è la migliore di tutte le donne che dimorano tra la "Magna" e "Aghulea"; la troverai in una dolce terra di quel regno che per me è più bello e più caro degli altri regni e precisamente in una località sita presso il Fiore.

Una prima questione sorge a proposito dell'espressione "da la Magna infino in Aghulea". I più intendono pacificamente: dall'Alemagna fino ad Aquileia. Il Bertoni, invece, propone di interpretare "Magna" come Capitanata e non come Alemagna (Germania)<sup>25</sup>, dopo che Giovanni Alfredo Cesareo s'era imbattuto proprio nella difficoltà di spiegare "Magna" (che per lui era Alemagna) a proposito di

<sup>23</sup> a) G. M. MONTI, *op. cit.* pp. 26-28; b) G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, p. 28.

<sup>24</sup> M. SANTANGELO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>25</sup> G. BERTONI, *op. cit.*, p. 101.

“Fiore” che egli intendeva come Fiorentino di Capitanata<sup>26</sup>. In questa sua convinzione il Bertoni è seguito da Gennaro Maria Monti<sup>27</sup>.

La seconda questione nasce proprio a proposito dell'interpretazione delle parole «... madonna c'a lo Fiore sta vicino». Per la località cui potrebbe riferirsi la parola “Fiore” gli studiosi hanno proposto diverse ipotesi.

Le due questioni sorte intorno a “Magna” e a “Fiore” interferiscono tra loro; e con esse interferisce il problema dell'identificazione di Giacomino Pugliese con questo o quel personaggio storico.

Si è già accennato, poco avanti, alla difficoltà incontrata dal Cesareo nell'ipotizzare che “Fiore” fosse Fiorentino di Capitanata: se “Fiore” fosse Fiorentino di Capitanata, che senso avrebbe dire, da parte del poeta, che la donna amata che dimora presso questa località è la migliore tra le donne che vivono tra la Germania e Aquileia, regioni completamente estranee e lontane da Fiorentino? L'ostacolo costituito da “Magna” intesa come “Alemagna” (Germania) fu superato non dal Cesareo, il quale, anzi, parlava di «buio pesto», ma, in seguito, dal Bertoni, che pure non era molto entusiasta dell'ipotesi di Fiorentino. Questi fermò la sua attenzione proprio sulle parole «da la Magna» intendendo per “Magna” non Alemagna, Alamagna, Lamagna (insomma Germania), ma “magna Capitana” (magna Capitanata), secondo l'espressione usata nel congedo della canzone di re Enzo (figlio di Federico II) «Amor mi fa sovente»:

«Salutami Toscana, quella ched è sovrana,  
in cui regna tutta cortesia;  
e vanne in Puglia piana, la magna Capitana  
là dov'è lo mio core nott'e dia»<sup>28</sup>.

Il Bertoni interpretava “Magna” per Capitanata sulla base della “magna Capitana” di re Enzo e corroborava la sua ipotesi con la riflessione che, se non si adotta tale interpretazione, «non abbiamo senso, mentre tutto si appiana se vogliamo vedervi un appellativo della Capitanata»<sup>29</sup>.

La proposta interpretativa del Bertoni è presentata, da lui e dai suoi seguaci, troppo sbrigativamente e senza supporti giustificativi adeguati; pertanto, pur se condividibile, va rafforzata con altre argomentazioni che non siano la sola necessità di uscire da un'“impasse”. È da dire subito che il riferimento poetico appena accennato dal Bertoni non è senza fondamento. Re Enzo è uno dei poeti siciliani contemporanei, anche se più giovane di Giacomino Pugliese. È molto probabile, e

comunque non è da escludere, che l'uno conoscesse le composizioni dell'altro sia perché della medesima scuola poetica (federiciana) sia per il costume dell'epoca che comportava la recitazione (e forse anche il canto) dei componimenti presso le corti e le sedi (castelli, palazzi ecc.) dei signori feudali e dignitari. Non sappiamo quale dei due abbia scritto prima, ma Giacomino Pugliese ha potuto benissimo usare l'epiteto “magna” isolandolo dal nome “Capitana” e facendone un'antonomasia. La figura rettorica ci richiama alle mente espressioni consimili, come la “Serenissima” (Venezia), la “Dotta” (Bologna), la “Bassa” (pianura padana).

La canzone di Giacomino Pugliese e quella di re Enzo presentano affinità nei motivi: a) la lontananza della donna amata, b) la lontananza della terra amata, c) la forte carica di nostalgia sia per la donna che per la terra, d) la dichiarazione di fedeltà alla donna con lo sforzo di dissipare ogni dubbio circa un'ipotetica distrazione o tradimento per amore di altra donna. Ne consegue che non c'è da meravigliarsi se la terra in cui dimorano le due donne sia la stessa: la Capitanata, che re Enzo chiama «magna Capitana là dov'è lo mio core nott'e dia» e Giacomino Pugliese indica come «dolze terra» che è parte di un regno che gli sta nel cuore (tutti concordano nel ritenere che il “regno” sia quello di Sicilia e di Puglia di Federico II).

Altra considerazione da fare è che re Enzo non può aver usato a caso l'appellativo “magna” accanto a “Capitana”, né Giacomino Pugliese può avere antonomasizzato l'epiteto “magna” rendendolo “Magna” senza una ragione. Infatti non ne mancano i presupposti. La Capitanata sotto Federico II aveva un'importanza particolare sia per l'amenità dei suoi luoghi<sup>30</sup> sia per la posizione strategica che occupava (e che aveva già occupato sotto i Bizantini e sotto i Normanni), come base per azioni dirette fuori del regno verso nord e nord-ovest<sup>31</sup>; questa terra aveva una sede regale ed imperiale in Foggia<sup>32</sup>, non lontana da Lucera, dove vivevano oltre quindicimila Saraceni che Federico II aveva trasferito dalla Sicilia e che gli erano fedelissimi<sup>33</sup>; nel 1241 muore a Foggia l'imperatrice Isabella<sup>34</sup>; lo sviluppo civile ed economico della Capitanata raggiunge nel periodo svevo un alto grado che perderà con la dominazione angioina, sotto la quale l'importanza politica della

<sup>30</sup> a) P. CORSI, *Federico II e Fiorentino fra storia e leggenda*, in *Federico II e Fiorentino*, Atti del primo convegno di studi medioevali della Capitanata, Torremaggiore, 23-24 giugno 1984, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina, 1985, p. 25; b) M. S. CALÒ MARIANI, *L'“immagine” di Fiorentino nelle testimonianze del medioevo e dell'età moderna*, in *Federico II e Fiorentino*, Atti... cit., p. 109; c) M. A. FIORE, *Fiorentino di Capitanata*, Torremaggiore, 1964, p. 54.

<sup>31</sup> P. CORSI, *art. cit.*, p. 25.

<sup>32</sup> P. CORSI, *art. cit.*, p. 24.

<sup>33</sup> a) IGNOTI MONACHI..., *op. cit.*, p. 38, sotto l'anno 1224: «Idem imperator fecit exulari in Apuliam plusquam XV milia Sarracenorum de pauperibus descendentibus de montibus Sicilie, ubi fecerant sibi munitiones, quos imperator obsederat per triennium; qui fame coacti descenderunt una cum parvulis et mulieribus, quos iussit imperator habitare in planitie Lucerie de Apulia»; b) S. TRAMONTANA, *op. cit.*, p. 663, il quale attinge da RICCARDO DI S. GERMANO, *op. cit.*; c) F. PERSIA, *Il periodo svevo*, in *Storia della Puglia*, a cura di G. Musca, vol. I (Antichità e Medioevo), Bari, 1979, pp. 264-266.

<sup>34</sup> a) RYCCARDI DE SANCTO GERMANO, *op. cit.*, p. 154, sotto l'anno 1241: «Mense Decembris imperatrix apud Fogiam obiit et apud Andriam sepelitur»; b) P. CORSI, *art. cit.*, p. 25.

<sup>26</sup> G. A. CESAREO, *op. cit.*, Catania, 1894, p. 48: «O non potrebbe trattarsi di Fiorentino di Capitanata? E allora come si spiega quella limitazione “da la Magna infino in Aghulea”? Per me è buio pesto».

<sup>27</sup> G. M. MONTI, *op. cit.*, p. 13.

<sup>28</sup> T. CASINI, *Il codice lurenziano rediano 9*, Bologna, 1900.

<sup>29</sup> G. BERTONI, *op. cit.*, p. 101.

Capitanata si ridimensionerà fortemente<sup>35</sup>; in questa terra Federico II costruì castelli e palazzi per comodità sua e della sua numerosa corte, con la quale vi dimorò più a lungo che in altre province<sup>36</sup>; sotto i Bizantini sul piano militare e sotto gli Svevi sul piano amministrativo essa competeva, per importanza, con regioni come la Basilicata, la Calabria e la Puglia ristretta (vedi nota 19). Insomma la Capitanata aveva allora tutti i requisiti per essere considerata una regione importante e di prestigio, in tutto degna di meritare l'appellativo di "magna", almeno da parte di chi con essa aveva legami affettivi.

Ma un'altra caratteristica è da riconoscere alla Capitanata della prima metà del secolo XIII, per la quale le si addiceva, ancora, l'appellativo di "magna": la grande estensione territoriale<sup>37</sup>, che la portava ad includere, al di là degli attuali confini, a ovest-nord-ovest territori che oggi si trovano in provincia di Campobasso (Molise) e delimitati da una linea che grosso modo va dagli attuali Montenero di Bisaccia, non lontana dal confine abruzzese, per Larino, Montorio nei Sanniti, Macchia Valfortore, fino a Riccia, comuni tutti che facevano anch'essi parte del Giustizierato dell'Onore di Monte Sant'Angelo e di Capitanata, ovviamente con tutte le località poste tra l'odierno confine della Capitanata e la suddetta linea, come i comuni di Termoli, Campomarino, Guglionesi, San Martino in Pensilis, Ururi, Montelongo, Santacroce di Magliano, Bonefro, Colletorto, Tufara ecc.<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> a) M. FUIANO, *Aspetti di vita rurale nel territorio di Fiorentino nell'età di Federico II*, in *Federico II e Fiorentino*, Atti... cit., p. 9; b) M. FUIANO, *Itinerari storici e letterari*, Napoli, 1977, p. 205; c) GHISLAINE NOYÉ, *La céramique peinte glaçurée, la protomajolique et les sites de production en Capitanate au XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècle: problèmes de méthodologie et perspectives de la recherche*, in *Federico II e Fiorentino*, Atti... cit., p. 85; d) Enciclopedia Italiana "Treccani", ediz. 1949, alla voce *Capitanata*.

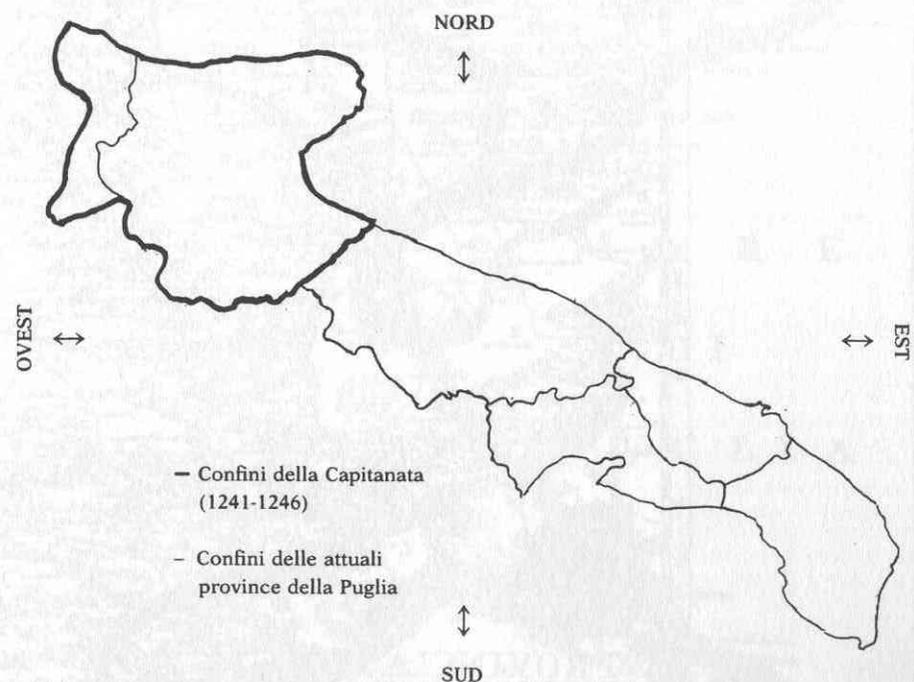
<sup>36</sup> a) P. CORSI, *art. cit.*, p. 25. Appare opportuno indicare le parole dello stesso Federico II riportate dal Corsi: «Cum solatiis nostris Capitanate provinciam frequentius visitemus et magis quam in aliis provinciis regni nostri moram sepius trahimus ibidem»; b) *Atlante storico Mondadori*, The Times, Milano, anno...? Vi sono indicate le località italiane più frequentate da Federico II: S. Germano (odierna Cassino), Capua, Pisa, Parma, Cremona, Verona, Apricena, Troia, Foggia. Come si vede, la maggiore concentrazione si ha in Capitanata.

<sup>37</sup> a) G. LONGO, *La Daunia nell'ordinamento regionale dello Stato*, Foggia, 1947, p. 11: «Ciò [l'autonoma fisionomia regionale] si constata anche considerando la Daunia entro i limiti dell'attuale circoscrizione provinciale, senza cioè tener conto dei territori marginali che in antico, o di tempo in tempo, hanno fatto parte della Capitanata e nella sfera d'interessi tradizionali di essa continuano pur sempre a gravitare territorio e popolazione»; b) M. FUIANO, *Itinerari cit.*, p. 205: «Lo scadenziere federiciano, che si riferisce ad una regione "Capitanata" più estesa di quanto non sia oggi...».

<sup>38</sup> E. WINKELMANN, *Acta Imperii Inedita seculi XIII (1198-1273)*, Innsbruck, 1880, vol. I, pp. 771-773. Questo estendersi della Capitanata in terre dell'attuale Molise durò, con possibili variazioni, fino al 1811, quando con R.D. 4 maggio i comuni dei circondari di Larino, Santa Croce di Magliano e Termoli furono staccati dalla Capitanata e annessi al Molise, il quale, così, poté estendersi dal Matese all'Adriatico (G. B. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. IV, *Il circondario di Larino*, Cava dei Tirreni, 1952, pp. 19-20). Nel 1714, secondo la carta della «Provincia di Capitanata, già delineata dal Magini e nuovamente ampliata secondo lo stato presente, dedicata all'Ill.mo Sig.re il Sig. Barone Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, dal suo dev.mo et obl.mo Servitore Domenico de Rossi», appare una Capitanata che allarga i suoi confini nel Molise (fino a comprendere Campobasso) e nel Beneventano.

A ovest, ancora, la Capitanata comprendeva una parte della provincia di Benevento, con località corrispondenti agli attuali comuni di Castelvetro in Valfortore, Castelpagano, Circello, più le terre poste tra questa linea e l'attuale confine della Capitanata e del Molise<sup>39</sup>.

Queste le terre che amministrativamente appartenevano alla Capitanata sotto Federico II (1241-1246) e che oggi non vi appartengono più. Ma in questo periodo doveva essere viva l'eco di una Capitanata ancora più grande nei secoli precedenti (dal X al XII) sia pure come area geoeconomica e con lontane ascendenze etnografiche (Daunia), eco che coinvolgeva l'attuale parte settentrionale della Basilicata<sup>40</sup>, quella nord-occidentale della provincia di



<sup>39</sup> E. WINKELMANN, *op. cit.*, p. 771-773.

<sup>40</sup> a) M. CIPOLLONI SAMPÒ, *L'età del bronzo nel Melfese*, in *Profili della Daunia antica*, 4<sup>o</sup> ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavi, Foggia, 1988, p. 13: «... ricerche condotte... in quell'area della Basilicata nord-orientale, il Melfese, che con i territori che costeggiano il margine destro del medio corso dell'Ofanto faceva parte integrante, in epoca storica, della Daunia»; b) C. G. MOR, *op. cit.*, pp. 149-150. Se tutto il Catapanato bizantino d'Italia si divideva, intorno al 1000 d.C., nelle tre circoscrizioni di Capitanata, Puglia e Calabria, è molto probabile che una parte della Basilicata nord-orientale facesse parte della Capitanata.



Bari<sup>41</sup> e quella nord-orientale della provincia di Avellino<sup>42</sup>.

Che la Capitanata fosse veramente estesa, tra il secolo XI e il XIII, si può dedurre dal fatto che essa era messa sullo stesso piano di regioni molto ampie: intorno al 1000 d.C., sotto i Bizantini, costituiva da sola una delle tre circoscrizioni militari in cui era diviso tutto il Catapanato d'Italia (il dominio bizantino dell'Italia meridionale) e, quindi, messa sullo stesso piano delle altre due ampie parti: la Calabria e la Puglia (Terra di Bari e Terra d'Otranto) (vedi nota 19b); nel 1234, la Capitanata era distinta dall'Apulia e dalla Basilicata con le quali formava la curia avente come capoluogo Gravina (vedi nota 19a).

Del resto, sin dall'epoca preromana la Daunia (poi Capitanata) aveva sempre costituito una grande entità etnico-territoriale (vedi note 41a) b) c) e 42a) che competeva con la Peucezia (poi Terra di Bari) e la Messapia (poi Terra di Otranto).

A chi, arrivando da ovest o da sud o da nord-est e, trovandosi sui monti che la circondano da questi lati, si affaccia sulla pianura del Tavoliere, questa offre uno spettacolo grandioso: una immensità pianeggiante, contornata di colline digradanti, che si estende a perdita d'occhio e che dà l'idea o l'immagine dello spazioso, del vasto: è la «Puglia piana», è la «magna Capitana» di re Enzo. Tale doveva apparire, allora come oggi, il Tavoliere di Puglia a Giacomino Pugliese e a re Enzo (ma anche ad altri), sì che non c'è da meravigliarsi se, riferendosi alla Capitanata, essi potevano esaltarne questo aspetto racchiudendo la loro impressione nella parola «magna».

<sup>41</sup> a) M. CIPOLLONI SAMPÒ, *art. cit.*, p. 13: «La regione a sud dell'Ofanto, in parte prolungamento naturale del Tavoliere» [Canne, Canosa, Andria]; b) N. LAVERMICOCCA, *Nuovi scavi a piano S. Giovanni-Canosa*, in *Profili della Daunia... cit.*, p. 85: «... il contributo di Francesco Grelle "Canosa e la Daunia tardoantica"»; c) M. LABELLARTE, *La necropoli preromana di Canosa alla luce delle recenti scoperte*, in *Profili della Daunia... cit.*, p. 105: «... alcune recenti scoperte verificatesi nella necropoli preromana di Canosa... contribuiscono ad approfondire la conoscenza di alcuni aspetti della società canosina dei secoli IV e III a. C. e, più in generale, della civiltà Daunia...». «Le fonti letterarie concordano nell'attribuire a Canosa, insieme ad Arpi [nel cuore della Daunia], un ruolo di città egemone nella Daunia; la documentazione archeologica che questo centro ha restituito... sembra confermare tale tradizione» [Canosa oggi è in provincia di Bari]; p. 120: «L'attestazione di questo particolare rito funerario, sino ad oggi individuato in altri centri di stretta influenza canosina del comprensorio daunio gravitante sull'asse ofantino, quali Canne e Lavello...» [Canne e Lavello sono oggi fuori della Capitanata: Canne in provincia di Bari, Lavello nella Basilicata]; d) Enciclopedia Italiana "Treccani", ediz. 1949, alla voce *Capitanata*: «Nella ripartizione seguitane delle terre conquistate e da conquistare (1043) la Capitanata venne distribuita fra Guglielmo (Ascoli), Rodolfo (Canne col territorio fino all'Ofanto), Gualtieri (Civitate), Rainolfo (Siponto) e il Gargano» [Oggi Canne è in provincia di Bari]; e) E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Roma, 1955, p. 242. L'autore sta riportando la canzone di re Enzo "Amor mi fa sovente lo mio core pensare", che al v. 49 recita: «... e vanne in Puglia piana, la magna Capitana». Nell'indice dei nomi di luogo, a p. 799, il Monaci alla voce *Capitana* spiegando dice: «... la Capitanata, nella parte dell'antica Puglia piana ove si trova Castel del Monte». È da dedurre che per il Monaci la Capitanata comprendeva la Puglia piana con il territorio di Castel del Monte non lontano da Andria, che oggi trovasi in provincia di Bari?

<sup>42</sup> a) Enciclopedia Italiana "Treccani", ediz. 1949, alla voce *Ariano di Puglia*: «Gli antichi storici l'identificarono con Aequum Tuticum di cui parla Cicerone (*Ad Att.*, VI, 1) e, come in molte altre città della Daunia, ne attribuirono la fondazione a Diomede, dopo la distruzione di Troia» [È evidente l'intento di comprendere Ariano di Puglia (da pochi decenni Ariano Irpino) nella Daunia (Capitanata)]; b) C. G. MOR, *op. cit.*, p. 152: «... per i conti di Ariano, passati dall'obbedienza beneventana a quella bizantina e presidianti la nuova fortezza di Troia, troviamo, nel 1019, una concessione particolare: la libertà di pascolo per tutta la Capitanata, da S. Augusta fino a Siponto...».

L'ipotesi che "Magna" potrebbe stare per Capitanata e non per Alemagna può essere corroborata dalla riflessione che segue. L'Alemagna (Germania) confinava con Aghulea (da intendersi come Patriarcato di Aquileia, se i due nomi propri hanno, come devono avere, corrispondenza di contenuti: due regioni, due grandi estensioni territoriali) e sarebbe strano che per dire da... a... si citassero due entità territoriali contigue. Giacomino Pugliese, se avesse voluto intendere "Magna" come Alemagna, non avrebbe detto: «da la Magna infino in Aghulea». La parola "infino" è proprio la spia della distanza, e non poca, che doveva intercorrere tra le due regioni e, pertanto, la difficoltà insita nell'interpretazione "dall'Alemagna fino ad Aquileia" si risolverebbe, se l'espressione fosse intesa in questo senso: "dalla Magna (Capitanata) fino al lontano Patriarcato di Aquileia".

Questa lettura di "Magna" per "Capitanata" può essere confortata, inoltre, dall'identificazione di Giacomino Pugliese con Jacopo da Morra, sia per l'ampiezza del riferimento (dalla Capitanata al Patriarcato di Aquileia), sia per il legame affettivo che egli aveva con la "Magna" (Capitanata).

Jacopo da Morra, come abbiamo visto, ebbe conoscenza di varie regioni d'Italia: dalla Capitanata alla marca anconetana, al ducato di Spoleto, a Roma, nell'Italia centrale, al Patriarcato di Aquileia, nell'estrema Italia settentrionale. Poteva ben dire, allora, rifacendosi alle sue esperienze dirette, che la donna da lui amata era la migliore tra quante ne aveva viste dalla Capitanata (Magna) fino al Patriarcato di Aquileia.

Egli doveva sentirsi, inoltre, figlio della Capitanata. Dell'opera di E. Kantowicz citata vanno sottolineati alcuni passi importanti, relativi a Federico II e Jacopo da Morra. A p. 290: «... nel 1221 egli [Federico II] mise piede per la prima volta in Capitanata e dovette prendere immediatamente la decisione di eleggere a sua residenza questa parte del reame, come prova l'inizio dei lavori di costruzione del castello di Foggia, due anni dopo. L'iscrizione del castello confermava che Federico aveva elevato la città regale ai fastigi della dignità imperiale»; «A breve distanza crebbero, uno dopo l'altro castelli di piacere, casini di caccia, casali di campagna (ai quali, per regola, era annesso un podere o una masseria): le *solatie* dell'imperatore da lui stesso costruite nella «Grande Capitanata» – come Enzo chiama la provincia – crescono con la stessa semplicità e naturalezza dei templi del passato». A p. 289: «La Puglia e la Terra Laboris furono tenute in gran pregio da Federico come «terra promessa»; egli stesso si diceva «uomo d'Apulia», e considerava sua patria la Capitanata». A p. 522: «Non troviamo, invece, tra i valletti, Giacomo Morra, ma suo fratello minore Ruggero; anch'egli, però, apparteneva, con Tebaldo Francesco e Pandolfo di Fasanella, al novero dei cresciuti a corte». A p. 297: «Giacomo attorno al 1240 era già capitano imperiale del ducato di Spoleto. Ma sin da prima, grazie all'alta posizione del padre, era stato tra i fedelissimi di Federico II, uno di quelli che l'Imperatore aveva «cresciuto come figli e ai quali nulla rimaneva celato». Dai passi suesposti si evince che doveva esserci uno strettissimo legame tra Jacopo da Morra, Federico II e la Capitanata, che egli, alla stessa stregua del suo sovrano, doveva sentire come sua patria.

Si può spiegare, così, perché Giacomino Pugliese-Jacopo da Morra, nell'indicare l'ambito nel quale fa il confronto tra la sua donna e tutte le altre, parte dalla Magna (Capitanata), sentita come terra propria, per arrivare al lontano Patriarcato di Aquileia; e perché, stimolato dalle varie ragioni di "grandezza" della sua terra, la chiami "Magna".

In tal modo l'ipotesi storica di Jacopo da Morra (con i suoi spostamenti tra la Capitanata e il Patriarcato di Aquileia, coi suoi stretti legami affettivi con la sua terra d'adozione) illumina il testo poetico di Giacomino Pugliese stimolandoci ad interpretare "Magna" per Capitanata, come terra a cui va il ricordo di un uomo che, dopo una prolungata presenza giovanile in questa provincia, se ne allontana, anche per lunghi periodi, per incarichi di governo, lasciando, però, il proprio cuore in quella terra colma di ricordi personali e in cui vive la donna amata.

Giacomino Pugliese è il poeta della nostalgia, del ricordo, che è nota dominante nelle sue liriche e che, quindi, si addice ad un Jacopo da Morra lontano dalla sua terra. Jacopo fa volare il suo pensiero alla terra della sua giovinezza, la Capitanata, dove ha vissuto anni felici con Federico II, Pier delle Vigne, Taddeo di Sessa ed altri personaggi di rilievo, in quei "loca solaciorum", in quelle "domus sollatiis deputate"<sup>43</sup>.

La Capitanata doveva essere la patria d'elezione per Giacomino Pugliese e per re Enzo e, per giunta, la terra dove dimoravano le loro donne. Re Enzo esprime il suo amore per questa terra brevemente («... la magna Capitana/ là dov'è lo mio core nott'e dia»), Giacomino con più parole («Di quello regno che è più fino/ degli altri regni (ah Deo quanto mi piace!)/ in dolze terra dimoranza face/ madonna c'a lo Fiore sta vicino»). Se re Enzo invoca la Capitanata esplicitamente, forse anche perché la sua nostalgia è più accorata ed angosciata, Giacomino opera, invece, un collegamento mentale ed affettivo tra la "dolze terra" e la "Magna" ("Capitana") che aveva nominato tre versi prima. Del resto la corrispondenza è evidente: se alla "Magna" di Giacomino corrisponde la "magna Capitana" di re Enzo, alla "dolze terra" del primo corrisponde la calda espressione del secondo "là, dov'è lo mio core nott'e dia".

Anche l'ultimo verso del congedo («madonna, c'a lo Fiore sta vicino») ha fatto discutere molto gli studiosi. Il Torraca (1902), avendo identificato Giacomino Pugliese con Jacopo da Morra (come abbiamo visto), ritiene di dover collocare la dimora della donna da lui amata non lontano dal luogo di nascita (Morra), nei possedimenti di Jacopo: nella Valle Fiorentina posta tra Sant'Angelo dei Lombardi

<sup>43</sup> P. CORSI, *art. cit.*, p. 24: «In Capitanata, dunque, Federico aveva castelli e palazzi urbani oltre che una serie di *domus sollatiis deputate*. Tra queste è sufficiente menzionare quella di Apricena... Ortanova, lo splendido palazzo di S. Lorenzo in Carmignano, non lungi dall'Incoronata... Naturalmente in questi palazzi trovava posto tutto il numeroso e variopinto seguito dell'imperatore, costituito da consiglieri, funzionari, personale di servizio, scienziati, letterati, ambasciatori stranieri, musici, acrobati, ballerine ecc., per il cui vettovagliamento si faceva mandare provviste di ogni genere da ogni parte del regno...».

e Bagnoli oppure nei pressi del monte Rosa, che è tra Calabritto e Senerchia<sup>44</sup>. Questa tesi è recepita dal Monti nel 1924<sup>45</sup>.

Lo Scandone (1904-6) pone la dimora della donna a Messina, perché vi era un quartiere dal nome "de fiorentino"<sup>46</sup>.

Mario Apollonio (1934) fa la timida ipotesi che "Fiore" sia Firenze, città che fu spesso metaforicamente chiamata Fiore<sup>47</sup>.

La Santangelo (1937) sostiene che "Fiore" sia da identificare con Fiore in Calabria, sede della famosa abbazia<sup>48</sup>.

Si ipotizza anche che "Fiore" sia solo un *senhal*, un nome simbolico, dietro il quale si nasconde, come usava, la donna amata, come "rosa" usato in altre liriche dello stesso Giacomino<sup>49</sup>.

Il Cesareo nel 1894, sia pure senza una specifica motivazione, ma solo come nuda ipotesi, sostiene coincidere "Fiore" con Fiorentino di Capitanata. Ma l'ipotesi gli s'indebolisce nelle mani (al punto da indurlo a parlare di «buio pesto») quando pensa che essa contrasta con l'interpretazione di "Magna" come Alemagna: come potrebbe calzare un paragone tra la donna che dimora a Fiorentino di Capitanata e le donne di regioni così lontane? Va sottolineato lo stretto collegamento che il Cesareo poneva tra la dimora della donna e la "Magna" (secondo lui Alemagna). Se il critico avesse risolto il problema di "Magna" come sarà proposto in seguito (Capitanata), non c'è dubbio che avrebbe trasformato la sua ipotesi di Fiorentino di Capitanata in tesi: a Fiorentino poteva ben esserci una donna che fosse la migliore tra le donne di un gran numero di province italiane, a cominciare dalla Capitanata e a finire con il Patriarcato di Aquileia.

Ma a superare la difficoltà del Cesareo doveva essere, nel 1910, il Bertoni, che interpretò "Magna" come Capitanata e "Fiore" (secondo l'ipotesi dello stesso Cesareo) come Fiorentino di Capitanata. Per il Bertoni, dunque, non era «buio pesto», come per il Cesareo, una volta rimosso l'ostacolo della "Magna" intesa come Alemagna.

Non solo, ma, a proposito di Fiorentino, il Bertoni aggiunge qualcosa di nuovo rispetto alla nuda ipotesi del suo predecessore: «In Capitanata giace appunto Fiorentino, dove fu talora Federico con la sua corte». E ciò è detto nella presunzione che Giacomino e la sua donna facessero parte della corte.

Non è dato sapere su che cosa si fondasse l'ipotesi del Cesareo che "Fiore" è Fiorentino di Capitanata né l'affermazione del Bertoni che talora Federico II con la sua corte furono a Fiorentino, ma sta di fatto che gli studi e le ricerche archeologiche più recenti (1982, 1984), dopo settant'anni, confermano questo assunto, nel senso che a Fiorentino vi fu una dimora di Federico II. Infatti i resti di

<sup>44</sup> F. TORRACA, *op. cit.*, pp. 121-124.

<sup>45</sup> G. M. MONTI, *op. cit.*, p. 22.

<sup>46</sup> F. SCANDONE, *op. cit.*, pp. 136-137.

<sup>47</sup> M. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 195.

<sup>48</sup> M. SANTANGELO, *op. cit.*, pp. 23-24. L'autrice è, però, disposta ad ammettere anche la tesi del Cesareo (Fiorentino di Capitanata) e del Torraca (la Valle Fiorentina).

<sup>49</sup> a) G. BERTONI, *op. cit.*, p. 102; b) M. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 195.

un palazzo, ivi emersi a seguito di scavi, richiamano le caratteristiche del «palazzo federiciano venuti alla luce durante gli scavi del castello di Lucera»<sup>50</sup>. Che Federico avesse una domus a Fiorentino risulta anche dallo *Statutum de reparatio- ne castrorum*, che include anche la domus di Fiorentino<sup>51</sup>.

Che la domus ritrovata con gli scavi fosse proprio quella di Federico II pare non si possa affermare in via assoluta, come pure si discute se Federico avesse mai dimorato a Fiorentino prima della sua morte (i più lo credono), ma resta il fatto che a Fiorentino vi era una domus imperialis nonché domus e palatia come quelli «fittamente distribuiti per scelta di Federico nell'amenso paesaggio della Capitanata»<sup>52</sup>. Se ne deduce che Fiorentino appare località idonea a registrare la presenza (dimora) di una donna di corte o, comunque, di una donna di famiglia altolocata che avesse a che fare con la corte.

La Santangelo stessa, che pure abbiamo visto ritenere che la donna amata abbia avuto dimora in Calabria, sostiene, tuttavia, che «l'idea del Cesareo si avvicina di più a quella che potrà essere l'interpretazione più esatta. Fiorentino è in Capitanata, la Capitanata è nel regno di Federico II»<sup>53</sup>.

Nel 1952 il *Dizionario storico della letteratura italiana* di Renda-Operti *cit.* sostiene che la donna amata da Giacomino Pugliese sia della Capitanata. Nel 1959 l'Avitto accoglie la tesi del Bertoni di Fiorentino di Capitanata<sup>54</sup>.

Da quanto detto a proposito di Magna per Capitanata e di Fiore per Fiorentino di Capitanata discende la necessità di riprendere e concludere il discorso sulla «pugliesità» di Jacopo da Morra. Se Jacopo è Giacomino, se sua patria di adozione è la Capitanata (che era parte della Puglia), pur essendo egli originario del beneventano perché di Morra (Kantorowicz, *op. cit.*, p. 283), appare ragionevole che egli fosse conosciuto come pugliese nel senso di appartenente a quella Puglia coincidente approssimativamente con quella attuale (vedi nota 18), come sostenne il Torraca, sia pure intendendo pugliese nel senso di pugliese di nascita, forse per erronea ed incompleta lettura delle fonti storiche<sup>55</sup>. Trova sostegno, altresì, l'analoga tesi sulla pugliesità di Giacomino, espressa dall'Avitto, sia pure senza argomentare.

<sup>50</sup> F. PIPONNIER e P. BECK, *Il sito: edifici e topografia, in Fiorentino, prospezioni sul territorio: scavi, Quaderni di archeologia e storia dell'arte in Capitanata*, Galatina, 1984, p. 22.

<sup>51</sup> a) M. S. CALÒ MARIANI, *op. cit.*, p. 109; b) E. WINKELMANN, *op. cit.*, p. 771: «Domus Florentini, Domus Guardiole possunt reparari per homines Florentini, Montis Corbini, Casalis sancti Iuliani de Valle Fortoris et Volturarie».

<sup>52</sup> M. S. CALÒ MARIANI, *op. cit.*, p. 109.

<sup>53</sup> M. SANTANGELO, *op. cit.*, p. 19.

<sup>54</sup> E. AVITTO, *op. cit.*, pp. 73-74.

<sup>55</sup> F. TORRACA, *op. cit.*, pp. 120-121: «Questo Giacomino Pugliese... Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra - e perciò pugliese anche in senso proprio, giacché Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel sec. XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata - possedeva...». Il Torraca rimanda al WINKELMANN, *op. cit.*, p. 773. Il rinvio è preciso e fondato, ma al Torraca probabilmente sfuggiva il passo del documento winkelmanniano, a p. 777, che, figurando come una rettifica del precedente, asserisce appartenere Morra al giustizierato della terra beneventana. Per un più approfondito esame della questione vedansi i *Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri, Napoli, 1959 e G. MARUOTTI, *S. Agata di Puglia nella storia medioevale*, Foggia, 1981.